

2. Etty Hillesum. Un nuovo umanesimo per l'Europa?

Apeiron Editori (www.apeironeditori.com) continua la preziosa opera di pubblicazione di studi sulla figura di Etty Hillesum, che i lettori di *Esodo* conoscono. Gli ultimi sono tre brevi saggi che, con grande chiarezza ed efficacia, approfondiscono alcuni nodi di fondo del percorso così attuale della giovane ebrea, che ha deciso di condividere il destino del suo popolo. Il primo testo, *Il privilegio di giudicare*, è una raccolta di scritti di Giancarlo Gaeta, uno dei maggiori e più documentati studiosi della Hillesum. Gli altri due (*Il concetto di Dio in E. H.* e *Odio e inimicizia in E. H.*) sono di Klaas A.D. Smelik, direttore del "Centro Studi E. H.", a Middelburg città natale della Hillesum, e curatore delle edizioni critiche delle opere, che Etty aveva lasciato al padre Klaas Smelik. Comune è la messa in guardia verso i tentativi di appropriazione della sua figura e le modalità di approccio riduttive.

Gaeta indica come si tratti di un processo di maturazione interiore in divenire, che non rimane però intimistico, in quanto lei cerca "un mutamento radicale nel modo di sentire e pensare le questioni ultime". È questo uno dei motivi per noi della difficoltà a capirne il percorso. Anche perché lei cercò "nell'espressione poetica la via privilegiata per costruire senso all'insensato", all'uomo "sospinto sul baratro del male estremo", "in cui veniva precipitata insieme al suo popolo e all'umanità dell'Europa intera".

Anche Smelik richiama alla diversità della ricerca sulla persona nel contesto storico dall'analisi degli scritti. La vita interiore "non coincide necessariamente con quanto è stato affidato alle pagine del suo diario", mentre molti tendono a fornire valutazioni "non badando a distinguere tra letteratura e realtà". In questa prospettiva Gaeta evidenzia come la testimonianza di E. H. si sia fermata al Campo di transito di Westerbork, dove operava come assistente sociale del Consiglio ebraico, ma non sappiamo come lei abbia vissuto l'orrore ultimo del campo di concentramento e di sterminio di Auschwitz-Birkenau. Sappiamo come lei stessa fosse consapevole di doversi preparare a quest'ultima battaglia per non cedere alla volontà del nazismo di annullare l'umanità delle vittime. Riuscirà a credere negli uomini anche ad Auschwitz? Lei scrive che la forza conquistata valeva per accettare i propri dolori, ma non quelli degli altri. Nel momento decisivo, infatti, lei riconosce di non riuscire a sopportare il dolore dei genitori e del fratello, e di non voler perciò salire nello stesso vagone con loro per l'ultimo viaggio. Questo episodio ci rende l'immagine umana di questa giovane donna che vive "nella realtà che ogni giorno porta con sé" (Gaeta), si immerge nell'inferno nazista fino alla partecipazione al Consiglio ebraico, che lei stessa definisce "un gran marciume", "una vergogna incancellabile" per la collaborazione alla persecuzione nazista.

Si rende conto che non basta il racconto dei fatti e dei comportamenti così



contraddittori: per non arrendersi al male e riuscire a dire l'insensato occorre un "nuovo organo o senso (...) attinto dai pozzi più profondi della nostra miseria e disperazione (...) ma per questo le parole avrebbero dovuto in lei crescere fino alla misura poetica, la sola in cui è il giudizio di Dio a risuonare anticipato" (Gaeta). Lei non giudica i singoli ma cerca di comprendere e raccontare la "potenza del male (...) nella molteplicità dei suoi effetti sugli individui". Il suo giudizio sul tempo che sta vivendo si pone in un piano diverso da quello di Primo Levi, che giustamente rifiuta l'equiparazione tra vittime (anche se complici) e carnefici. A lei interessa il lavoro per sradicare l'odio dentro di sé e nelle relazioni, "altrimenti non c'è fondamentale differenza" tra amico e nemico, tra i nazisti e le loro vittime. Il marciame che c'è negli altri c'è anche in noi. Come strapparcelo? La giovane olandese vuole salvarsi dall'odio, dalla violenza che crea nuova inimicizia, come proposta di un nuovo umanesimo da costruire dopo il nazismo ma che deve iniziare ora, da ciascuno.

Il maggior pericolo del nazismo è, infatti, quello di suscitare in noi la medesima barbarie che utilizzeremmo se noi ne avessimo la possibilità. Lei non fugge il dolore e il male, che rimane insopportabile, ma opera per far emergere le scintille di bene presenti in ciascuno. La realtà mette però continuamente in crisi tale convinzione: in una delle ultime lettere racconta che nei volti delle guardie naziste e dei loro aiutanti ebrei non riesce a trovare tracce di umanità, tracce di quell'immagine di Dio che per lei dovrebbe essere presente in ogni uomo. Smelik quindi conclude: "esistono dunque dei cattivi?". Ma la sua non vuol essere una elaborazione compiuta, quanto un'esperienza che vuole rompere il circolo perverso del male, a partire da sé. Per questo rifiuta la posizione sia degli ebrei che cercano di fuggire per conservare la vita fisica, sia di quelli che reagiscono con la violenza. Lei intende agire con una testimonianza personale non passiva, di cura attiva nel campo di transito, con l'atteggiamento profetico di chi assume il compito di aiutare se stessa e gli altri a liberarsi dall'odio e dalla violenza, dalla paura. Decide di immedesimarsi nel dolore sia del suo popolo sia del nazista, che vuole guardare negli occhi per comprendere il carico di sofferenze che lo hanno portato allo stadio di crudeltà e di annullamento della sua umanità.

Occorre forza interiore: ma da dove trarla? Smelik mostra come questo percorso le derivi da un "pensiero liberatorio", che risale alla tradizione ebraica: ciò che avvelena l'anima è la stessa logica nazista, che considera l'individuo singolo annullato in categorie (l'ebreo, il tedesco...). Lei, invece, "vede" ciascun singolo nella propria originalità e storia. Non è una operazione giustificazionista, che annulla le differenti responsabilità. Il dolore non è da lei abbellito, giustificato, ma se ne fa carico: "il dolore deve diventare parte di te", anche quello dei soldati tedeschi e delle loro madri. In ciascuno si può trovare il bene e il male, anche nel carnefice, e quindi tutti gli esseri umani

Dalla divisione alla comunione

possono riconoscersi tali, comprendendo la potenza del male dentro di sé, e che l'annullamento dell'umano fa parte dell'umano stesso. Quindi occorre guardare il male in faccia, anzi starci dentro in un processo relazionale e conoscitivo dell'insensato dell'uomo, che lei cerca di comprendere attraverso il racconto. In questo senso la realtà va "accettata" senza banalizzazioni consolatorie. Nel racconto dei fatti vissuti dall'interno, lei vuole comprendere l'incomprensibile: "Accettare" significa, quindi, comprendere il male dentro di sé e nell'altro come parte dell'umano di cui farsi carico e da combattere. Questo lavoro è la via per costruire una nuova umanità, per dare forma al caos presente.

Smelik nota come lei usi di rado il termine "male" come di un'entità, e come parli invece di "sistema" che domina l'uomo stesso che lo ha creato. Tutti gli orrori che provocano dolori e ingiustizie sono opera umana, ma "certi sistemi possono crescere al punto da superare gli uomini e da tenerli stretti in una morsa diabolica (...), ci dominano, e possono crollarci addosso e seppelirci; (...) a essere criminale è solo il sistema che utilizza questi uomini".

Interessante è che nella prima antologia del 1981 (tradotta in italiano nel 1985) viene eliminata una frase: "questi ragazzi sono da compiangere... ma vanno eliminati" se diventano pericolosi per l'umanità. Viene invece aggiunta un'altra frase: "E quando si parla di sterminare, allora che sia il male nell'uomo, non l'uomo stesso". La giovane ebrea non affronta in modo teorico questi paradossi e interrogativi. Non elabora analisi e proposte per combattere il sistema del male, come fa, ad esempio, Simone Weil. È consapevole che la sua non è una risposta immediata per fare qualcosa subito, come le diceva, invece, il padre di Smelik. La sua attenzione si rivolge a come estirpare alla radice i fattori del male presenti in ciascuno, condizione per fermare la creazione di nuovi sistemi di dominio e di violenza.

Pur nella frammentarietà, la sua esperienza drammatica ci interroga oggi, quando, cadute le illusioni, dobbiamo fare i conti con il suo giudizio sul totale crollo morale avvenuto nel cuore dell'Europa. Etty coglie il nodo centrale, come Simone Weil: l'Europa futura, per non tornare nella barbarie, occorre si liberi dalle forme di violenza e di inimicizia dentro di sé. Se manca in lei l'analisi e la proposta articolata, tuttavia attraverso il racconto coglie che il tema è rompere i meccanismi interni della paura, della chiusura nel proprio io. Vediamo come anche oggi questo costituisca una grave questione, come si diffonda la paura dell'altro (categoria senza volti), a cui si nega l'umanità, perché considerato una minaccia. La violenza e la guerra anche oggi si dimostrano inefficaci e causa di ulteriori tragedie, di quel marciame di cui lei parla e che inquina le basi stesse della convivenza civile, dei progressi che in questa direzione l'Europa ha fatto. Anche in "politica" si seduce attraverso il linguaggio arrogante, di resa dei conti rancorosa, che non comprende le ragioni degli altri, ridotti a "nemico", a categorie.



Etty mostra tutta la sua attualità particolarmente oggi, in cui il male estremo si manifesta ancora. Sembrava che nel dopoguerra da figure come la sua dovessimo imparare a evitare di far tornare il male. Ora, invece, ci siamo ancora dentro (perché non ci siamo mai usciti) e non ci siamo accorti che il problema è ancora la zona grigia, l'indifferenza che non vuole vedere e capire le complicità della nostra banalità del male, che impregna il nostro "sistema". Nel cuore dell'Europa viviamo ancora il crollo morale, lo spaesamento e lo sgretolamento della coesione etica-sociale. Abbiamo esorcizzato il nazismo pensandolo come un momento eccezionale della storia della civiltà europea, illudendoci che la democrazia, il mercato e le tecnologie, i "valori" universali e laici, fossero anticorpi forti verso le nuove forme di marciume.

E. Hillesum. La gioia di Dio¹

Gaeta si chiede come Etty Hillesum possa avere tanto impegno verso i più infelici, se "tutto ciò che accade è, nella sua profonda realtà, bene, la sofferenza non meno della gioia". "In realtà - commenta Gaeta - la contraddizione tra il bene e il male non è affatto tolta", ma si sposta dalla dimensione storico-etica a quella trascendente, in cui si può "sopportare" la contraddizione che è prima di tutto dentro di sé.

Il diario come strumento terapeutico è il punto di partenza. Lo scontro con la durezza estrema del male e della sofferenza le mostrano il limite di questo processo interiore. È un percorso di ricerca dentro l'esperienza di cura dei compagni nel campo di transito a Westerbork, che i due autori ci indicano. Il diario passa da strumento terapeutico a conversazione con Dio, per combattere il marciume dentro di sé come condizione per lottare contro quello del mondo. Uscendo dalle preoccupazioni per se stessa, vede il compito della propria vita dentro il destino collettivo. Non la vita in sé è bella e piena di senso, ma in quanto assunta in questo compito che lei testimonia e che invita tutti a vivere, dalla vittima al carnefice, in un percorso di conversione dal marciume interiore alla vita divina che ciascuno deve scoprire e far vivere. Questa è la radice del nuovo umanesimo che potrà salvare l'Europa.

Per Gaeta l'edizione integrale mostra i diari come un racconto continuo in divenire di una trasformazione personale nel contesto tragico dell'occupazione e della persecuzione tedesca. I tagli delle precedenti edizioni travisavano tale narrazione, e facevano volgere l'attenzione del lettore verso contenuti particolari, interessanti soggettivamente ma sganciati da questo percorso e dalle vicende che lo generano. La singolare via verso Dio vissuta negli ultimi due anni della sua breve vita è comprensibile a partire dall'esperienza d'amore che vive con Julius Spier, con cui inizia un rapporto terapeutico, che diventa rapidamente amoroso, intellettuale, spirituale.

Dalla divisione alla comunione

Seguiamo questo percorso per cui quando non ha più bisogno di Dio come "costruzione di sostegno", un "suono primitivo, primordiale", fa esperienza di un nuovo volto e di una nuova presenza di Dio, una realtà che sperimenta al fondo di sé, trascendente la pura soggettività ma accessibile solo attraverso un "ascoltare dentro". Una visione tutta interiorizzata della trascendenza, che lei aveva sperimentato nella relazione con Spier, "intermediario tra Dio" e lei. Quando Spier muore scrive: "... ora che te ne sei andato la mia strada porta direttamente a Dio". Lo trova proprio nelle situazioni concrete del male estremo di disumanizzazione, in cui Dio stesso appare superfluo, inutile. In cui l'umanità appare nella sua nudità totale, perché in ciascuno sembra prevalere il male, la malvagità. Allora occorre liberarsi da alibi e menzogne, e riconoscere che non fuori, ma nella propria interiorità si svolge il "campo di battaglia", in cui non si sciolgono le contraddizioni, in cui però l'orrore insensato degli avvenimenti non distrugge quello spazio piccolo e precario di libertà, sufficiente per dare forma all'umano, per mantenere la propria forza e resistere all'assurdo distruttivo. Questa sorgente interiore profonda non è la proiezione di se stessa, il proprio io più autentico, a cui dà il nome di Dio, come all'inizio, ma scopre progressivamente essere un'alterità che vive dentro di sé, da liberare liberandosi delle preoccupazioni per il proprio "povero" corpo. Viene capovolta la normale logica: se ci si preoccupa di proteggere se stessi si cade nella paura, nell'indurimento, nella rassegnazione e nell'odio, se si cerca invece di proteggere Dio in se stessi, si diventa sempre più teneri e dolci, comprensivi e forti. Questo non rende sensato l'insensato, magari attraverso un qualche provvidenzialismo e giustificazionismo.

I due concetti in lei si combinano: il Dio trascendente, Altro, un Tu, esiste infatti per lei in quanto interiorizzato e vive nella profondità interiore. Etty non teorizza, sviluppa non un pensiero ma un'esperienza che ci comunica come uscire "fuori dalle ombre dell'umano", e ci porta "sulla strada che ci riconduce a Dio". Un Tu che supera il piano della terapia utile per raggiungere la serenità, per avere fiducia in se stessi, una gioia interiore, e quindi il senso della vita malgrado tutte le sventure. Non si sente più nelle "grinfie" degli eventi esterni e interni, perché si sente "libera" "solo nelle braccia di Dio", di un Altro da sé che non è più una metafora.

Ciò è confermato da quanto scrive: "La mia vita è diventata un colloquio ininterrotto con te, mio Dio"; si sente resa così ricca da Dio, da chiedere di dispensarne agli altri. Più che un compito, per lei diventa una necessità interiore espandere questa vita di Dio in ogni individuo e occasione: in Dio la vita è bella e piena di senso. Si apre un percorso inverso dall'interiorità all'esterno, all'impegno verso il prossimo. Solo così la sventura, fino alla distruzione dell'umano, può essere accettata in quanto trasfigurata nel linguaggio poetico, che fa intravedere una via nell'insensato, nell'inaccettabile. Non è un rapporto con Dio individuale e introspettivo, ma si realizza nella



condivisione della comunità di destino del popolo sofferente. In questo far proprie le sofferenze è il senso della bellezza della scoperta di Dio, del Bene in tutto. Come nella tradizione ebraica, il racconto del dolore diventa, poeticamente, lamentazione e lode.

In questo rapporto con Dio Etty Hillesum raggiunge un'autonomia o, come lei scrive, acquista tanta energia da renderla capace di affrontare la persecuzione, di assumere il compito di salvare non solo se stessa e il prossimo, ma Dio stesso. Scrive di avere tanto amore in sé da riuscire a perdonare Dio. Osserva Gaeta che questo compito mostra la particolare sensibilità femminile, giunta a proporre la sua esperienza originale di Dio, immerso nella profondità dell'anima, che occorre sempre, nelle diverse circostanze anche più tragiche, disseppellire, liberandolo in se stessi affinché possa manifestarsi nelle azioni umane. Non è quindi una visione provvidenziale e finalistica di Dio nella storia. La responsabilità delle atrocità non è di Dio ma è dell'uomo, a cui tocca aiutare Dio che, come nella storia biblica, interviene solo attraverso gli uomini e le donne. Questo Dio bisognoso è l'unico possibile da pensare e da vivere. Qualche equivoco è sorto in merito alla presunta idea della debolezza di Dio. Etty Hillesum non afferma mai di questo, quando scrive che dobbiamo aiutare Dio. Si avvicina piuttosto al concetto, presente nell'ebraismo, di Dio che si ritira dalla creazione e lascia all'umanità la responsabilità di mettere ordine al mondo, di dare forma alla vita umana.

Lei scrive di essere stata illuminata dal testo biblico dell'uomo come immagine di Dio, tema diventato fondamentale per lei. Proprio perché c'è Dio in ciascuno, anche negli assassini del suo popolo, continua a credere nella possibilità di lavorare per eliminare l'odio nel mondo. Comune è questa scintilla divina negli uomini non classificabili in amico-nemico, vittima innocente e carnefice malvagio. Occorre "dissotterrarla". La vita continua a essere bella e colma di senso perché la responsabilità del male è totalmente dell'umanità e non intacca in alcun modo l'opera di Dio, che continua a essere bella e piena di senso, anche se noi viviamo nella sofferenza estrema per le atrocità umane. Più tardi - scrive - dovremo rispondere a Dio di quanto facciamo, delle nostre colpe, ora nella storia siamo noi a dover aiutare Dio, a salvare "un piccolo pezzo di te in noi stessi, Dio". Questo veramente conta, perché è "l'unica cosa che possiamo salvare di questi tempi". "E forse possiamo anche contribuire a disseppellirti dai cuori devastati di altri uomini".

Carlo Bolpin

Nota

1) Apeiron (www.apeironeditori.com), *Il privilegio di giudicare*, di Giancarlo Gaeta (2016); *Il concetto di Dio in Etty Hillesum*, (2014) e *Odio e inimicizia in Etty Hillesum*, di Klaas A. D. Smelik (2015).

